

Dopo il Tiranno: parricidio o suicidio?

di MAURIZIO GUAITOLI

In morte del Tiranno. Prima o poi. Dipende se il trapasso avverrà durante l'esercizio del suo potere o una volta "pensionato" l'interessato, per amore o per forza. Si è molto discusso, coinvolgendo persino un ambasciatore russo, scortato da un pessimo interprete e, si può immaginare, informato da un traduttore ancora più pessimo, su un commento di Domenico Quirico "Colpire il tiranno è l'unica chance", pubblicato di recente dal quotidiano La Stampa. Nell'articolo, in realtà, l'autore "non" istiga affatto al tirannicidio dell'autocrate vetero-stalinista di Mosca, ponendo piuttosto a se stesso e all'opinione pubblica il seguente quesito: "Siamo certi che l'eliminazione violenta e oligarchica del tiranno non innesci un caos peggiore? Il pessimismo è obbligatorio. Quasi mai il risultato è stato conforme ai desideri di chi pensava di risolvere tutto al prezzo di una sola vita per di più sciagurata. Nel 1914 il serbo Gavrilo Princip si illuse: ammazzando l'erede al trono austriaco, i problemi dei Balcani sarebbero stati risolti, pensava. Invece eliminò l'unico personaggio che probabilmente, non per indole pacifista, avrebbe impedito che l'Europa precipitasse nella tragedia della Prima guerra mondiale". Infatti, il problema è ben più complesso. Meglio chiarire il tutto, quindi, con due esempi della storia contemporanea: i vergognosi linciaggi dell'irakeno Saddam Hussein e del libico Muammar Gheddafi.

Che cosa ne è stato dei loro Paesi dopo quei due tirannicidi? Un caos totale, costato parecchie centinaia di migliaia di morti in due guerre civili senza fine. Nel caso tripolino, la conseguenza è stata una Libia in mano alle milizie e alle bande di trafficanti di ogni specie (soprattutto di esseri umani). Qui, l'onda lunga del sangue del tiranno si è fatta tsunami, scaricando sulle coste del Mediterraneo e, soprattutto di casa nostra, una folla dolente di profughi di ogni specie, economici e non, provenienti dall'Africa, dal Bangladesh, dal Medio Oriente e dall'Afghanistan, creando seri problemi di accoglienza e manifestazioni xenofobe in Italia, Francia, Spagna e Grecia. In quelle situazioni, Vladimir Putin c'entrava poco o nulla, mentre è stato il nostro "Nation building" (vedi Kabul!) che faceva da sostegno al mainstream dell'Esportazione della Democrazia, a creare infiniti lutti e distruzioni, con tanto di bombardamenti sulle città, in nome e per conto dell'Occidente. Ma, allora, che cosa di norma (e quasi sempre) "non" funziona nel tirannicidio, come sottolinea l'intervento di Quirico? Un po' lo si può tradurre con il proverbio "non dire gatto se non ce l'hai nel sacco", nel senso che si rischia di scambiare il contenitore per il contenuto. Ovvero: morto un Papa, come se ne fa un altro, se non c'è la regola del Conclave e mancano i cardinali?

Fuori di metafora: come ci si assicura che chi verrà dopo il Tiranno non sarà peggio di lui, o che al tirannicidio non segua un caos fuori controllo per lungo tempo, come giustamente nota Quirico? In generale, basta osservare la cornice in cui si inquadra la corte dei fedelissimi dell'Autocrate, costituita da vassalli (come gli oligarchi russi, diventati nababbi sotto la protezione di Putin e che senza di lui rischiano di perdere tutto, vita compresa), collocati in tutte le posizioni di comando degli apparati pubblici e di quello militare, in particolare. Nessuno tra di

Da Istanbul uno spiraglio di pace

Concluso in Turchia il primo giorno di negoziati.
Kiev: "Neutrali, ma con garanzie". Mosca: "Colloqui costruttivi"



loro sarà mai un Delfino del Capo in grado di succedergli al potere, ereditandone tutti gli strumenti di ricatto e di coercizione (infatti, il potere non democratico, senza cioè Balance-of-Power, è "sempre" di matrice tribale!), perché tutti coloro che avrebbero potuto farlo sono stati eliminati per tempo in quanto facevano, per l'appunto, ombra al Tiranno. Quindi, nel caso di Putin che cosa ci si dovrebbe augurare? Di sicuro il fallimento (che già c'è) dell'assurda Campagna d'Ucraina, il cui esito disastroso potrebbe dare luogo a una ribellione dal basso dei militari di professione mandati allo sbaraglio, con una sorta di... "Rivoluzione dei Capitani": giovani ufficiali, nati nei primissimi anni Novanta, che non hanno mai conosciuto

né il comunismo, né l'Urss. Costoro potrebbero benissimo optare per una società molto più aperta e senza più la tutela di un presidente autocrate a vita.

L'Occidente farà benissimo, qualunque sia l'esito di questa assurda, sanguinosa e inutile guerra, a mantenere a lungo le sanzioni economiche contro Mosca, perché anche le campagne russe (quelle, cioè, da cui origina il largo consenso di cui oggi gode Putin) si ribellino all'Autocrate, una volta che in Russia divenga intollerabile il costo della vita, a causa della svalutazione del rublo e dell'iperinflazione. Di certo, le attuali sanzioni (come l'estromissione delle banche russe dal sistema Swift) dovranno essere mantenute fino a che non saranno ripagati i danni di guerra subiti

dall'Ucraina, che potrebbero essere risarciti coattivamente, imponendo alte tasse sulle forniture energetiche russe all'Europa. In tal senso, un suggerimento è venuto dal professor Riccardo Hausmann, docente di Economia ad Harvard, per cui si potrebbero tassare fino al 90 per cento le esportazioni energetiche russe, che rendono al regime 700 milioni di dollari al giorno, consentendo oggi a Putin di coprire i costi della sua campagna militare di occupazione dell'Ucraina. Con tutti i disastri sistemici politici ed economici che ne sono derivati per il resto del mondo, destabilizzando per decenni il precedente quadro degli equilibri geopolitici.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Dopo il Tiranno: parricidio o suicidio?

di MAURIZIO GUAITOLI

I sovraccosti relativi, vista la scarsa elasticità delle forniture (nel medio periodo, infatti, per Mosca è impraticabile — uno switch verso altri mercati energetici, come la Cina e l'India, non esistendo pipeline in grado di trasportare le stesse quantità di gas erogate ai consumatori europei!), graverebbero interamente sui produttori, e non sui consumatori europei, contraendo così sensibilmente i margini di profitto delle compagnie russe interessate. Tasse che verrebbero, quindi, solo rimosse ma non introitate dagli Stati, per essere riversate in un unico Fondo internazionale per la ricostruzione dell'Ucraina e il sostegno economico ai profughi.

Alcune annotazioni finali. Giustissimo deferire Vladimir Putin al Tribunale Internazionale dell'Aja per crimini di guerra. Ma l'iniziativa desta una certa perplessità, se a chiederla sono gli Usa (che si rifiutano di far giudicare i propri cittadini in divisa a tribunali non americani, vedi i piloti responsabili della strage della funivia del Cermis nel 1998, a causa del tranciamento dei relativi cavi a seguito di una bravata a volo radente!), che prima hanno firmato e poi ritirato la firma dallo Statuto, esattamente come i russi.

Un'ultima, ma non secondaria, annotazione: davvero a norma della nostra Costituzione è reato per un cittadino italiano, che non indossi la divisa, combattere all'estero, a fianco di un popolo oppresso e invaso? Curiosa disposizione, come se durante la Guerra civile spagnola non ci fossero stati un buon numero di Padri costituenti che siano andati a combattere per i Repubblicani, unendosi alla Brigata internazionale che si opponeva in armi e in nome della libertà all'esercito franchista appoggiato dai nazisti. Sinistra e destra si interrogano: che cosa avrebbero detto Sandro Pertini ed Edgardo Sogno in merito a una simile scempiaggine?

Zeta ridicoli

di STEFANO CECE

Risucchiati nel gorgo pazzoide del politicamente corretto, la lettera zeta, l'ultima del nostro alfabeto almeno — per come lo abbiamo imparato alle scuole elementari, quella di zebra, zattera, zaino, Zorro, facciamo a capirci, ha assunto le sembianze della croce uncinata 2.0. La cara e innocente letterina non si può né scrivere né pronunciare perché rappresenta il simbolo dell'invasione russa.

Il Partito Democratico ha messo la bandierina sull'ultima follia politically correct di cui non si sentiva davvero il bisogno; così si legge sulle agenzie e sui cinguettii infatti: l'ultima battaglia dell'eurodeputata del Partito Democratico, Alessandra Moretti, provoca la reazione dei social con gli utenti che la ricoprono di critiche e tweet ironici. Tutto parte da un post lanciato dalla dem proprio su Twitter: “Gli Stati federali tedeschi della Bassa Sassonia e della Baviera annunciano sanzioni penali per chi userà il segno “Z” nei luoghi pubblici. Nessuna equidistanza e totale condanna per l'aggressione di Putin. Facciamo lo stesso in tutta Europa”. Così scrive l'europarlamentare con riferimento ai segni usati dall'esercito russo in Ucraina, una zeta a cui sono stati attribuiti diversi significati strategici e propagandistici, e che sono diventati un simbolo distintivo per chi sostiene le ragioni della Russia nel conflitto che infiamma l'Europa da un mese.

Nel pentolone dell'autocensura ci si è tuffato anche il colosso delle assicurazioni Zurich. Il logo “Z” sparirà, chiariscono dal gotha, dai social. Tutto questo per non confondersi con i blindati di Vladimir Putin e per lavarsi la coscienza magari evitando la gogna internazionale che, si sa, in questi casi non risparmia nessuno.

I Meganoidi cantavano “Zeta reticoli”, hit dei primi anni Duemila. Oggi la cambiamo in peggio.

“Jewish lives matter”: libro-denuncia sulla cancel culture anti-israeliana

di DIMITRI BUFFA

“A”ndrebbe aggiornato ogni giorno”. Lo dice, con amara ironia, nei convegni di presentazione del proprio libro la stessa autrice. Perché ogni giorno nel mondo, in Europa o all'Onu, un germe di pregiudizio antisemita e anti-israeliano — che poi è la stessa cosa, notoriamente — viene piantato. Per fare crescere l'odio. E magari per preparare l'opinione pubblica a un mondo “senza Israele”. Stiamo parlando di “Jewish lives matter” di Fiamma Nirenstein. Un volume e una giornalista che rappresentano una sfida al sordo conformismo che usa la causa palestinese per mascherare l'odio anti-ebraico. Latente e palese. Movimenti come Black lives matter, femministi o di liberazione sessuale Lgbtq. O persino gli ecologisti — tipo Greta Thunberg e i gretini — che volentieri confondono i rispettivi scopi con la variante anti-israeliana. Una specie di fiore all'occhiello che fa sempre “fino”, a destra come a sinistra. E che le leggende e le fake news nate attorno alla pandemia e ai No vax, persino attorno a Volodymyr Zelensky e alla guerra di invasione putiniana dell'Ucraina, hanno ulteriormente incrementato.

Se in un salotto — di basso o di alto livello e persino tra intellettuali — uno osa difendere Israele e prendere le sue ragioni contro il terrorismo islamico, dopo pochi minuti si sente calare quel gelo “politically correct”. E affiorano subito quegli stereotipi disonesti intellettualmente di cui la Nirenstein fa decine di esempi nel libro. E tanti altri se ne potrebbero fare. Tanto da trasformare la sua denuncia in un inevitabile work in progress se non in una storia infinita. L'ultima riprova viene da Amnesty International, che in piena guerra di invasione russa contro l'Ucraina non trova niente di meglio da fare che prendersela con l'ebraicità dello Stato di Israele. Facendo intendere che in questa modalità non avrebbe neppure il diritto di esistere. L'Organizzazione internazionale, quindi, non solo si dichiara contraria alle politiche del governo di Gerusalemme, ma si oppone proprio all'idea stessa dell'esistenza di Israele come “Stato per il popolo ebraico”.

Più esattamente, il direttore di Amnesty Usa, Paul O'Brien, nel corso di un pranzo con il Woman's national democratic club a Washington, ha affermato letteralmente: “Siamo contrari all'idea — e questa, penso, sia una parte essenziale del dibattito — che Israele dovrebbe essere preservato come Stato per il popolo ebraico”. Un coming out senza precedenti. E che sputtana chi, con troppa fretta, aveva preso per oro colato il rapporto dello scorso febbraio di Amnesty International, in cui era scritto che in Israele ci sarebbe un sistema di “apartheid”.

All'epoca “Amnesty amnesy” aveva messo nero su bianco questo concetto, ossia “un sistema crudele di dominio e di crimini contro l'umanità”... “segregazio-

ne”... “repressione brutale”... “dominazione”... “spossamento ed esclusione”... “oppressione prolungata di milioni di persone”. Ecco. E oggi, con buona pace degli ucraini, il bersaglio di questa strana organizzazione che difende a modo suo i diritti umani è di nuovo Israele. Dimenticando che nello Stato ebraico gli arabi hanno persino un membro nella Corte Suprema. Anche alla luce di queste cose, il libro di Fiamma Nirenstein, baluardo contro la cosiddetta “cancel culture”, meriterebbe di diventare un testo di storia nei licei.

La ricerca del nemico esterno

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

È ormai diventato un assioma. Quando un leader politico si trova in difficoltà all'interno del proprio Paese, per recuperare consenso ha la necessità di crearsi un nemico esterno. Il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, in vista delle elezioni di midterm, con consensi interni in forte calo, anche per il ritiro dall'Afghanistan, aveva la necessità di distrarre l'opinione pubblica e gli elettori dall'insuccesso planetario di una smobilitazione attuata di fretta e senza considerare le conseguenze sulla popolazione afghana. Il premier britannico, Boris Johnson, che aveva perso appeal nel Regno Unito al punto di rischiare l'esautorazione da parte del suo stesso partito, i Tory, ha colto al balzo l'opportunità offerta da Vladimir Putin con l'invasione dell'Ucraina di assumere una posizione “formalmente” tra le più intransigenti contro la Federazione Russa.

Il nostro presidente del Consiglio, “tecnico prestato alla politica”, ha imparato presto la strategia adottata dai politici navigati. Nel suo intervento nel Parlamento italiano ha assunto, contro Putin, una posizione così dura che non ha precedenti nella storia della Repubblica. Anch'egli, è di tutta evidenza, ha compreso che gli italiani non lo considerano più un salvatore della Patria. Per recuperare posizioni, ha pensato che schierarsi con gli interessi americani in modo acritico fosse lo strumento per risalire gli indici di gradimento in Italia e nei consessi internazionali. Si è certamente reso conto della assoluta marginalità del nostro Paese nell'essere parte attiva per la risoluzione della guerra tra la Federazione Russa e l'Ucraina. Gli effetti del posizionamento politico del Belpaese, apertamente contro la Russia e a favore dell'Ucraina, li stanno vivendo le nostre imprese e le famiglie italiane. Il combinato disposto del rischio di approvvigionamento di energia e di materie prime, che importiamo dalla Russia e dall'Ucraina, la crescita esponenziale dei prezzi del gas e del petrolio e in genere delle materie prime, stanno estromettendo dal mercato le aziende italiane manifatturiere e di trasformazione.

Le nostre imprese rischiano di perdere le loro esportazioni verso i mercati esteri, a tutto vantaggio dei nostri diretti competitor che sono meno esposti alle forniture di gas russo. Chi si occupa di economia reale sa che conquistare clienti nei mercati esteri è molto complicato e faticoso. Quando — si spera il prima possibile — la guerra finirà, sarà difficile recuperare mercati di sbocco per le nostre imprese. Le conseguenze di scelte prese su base emotiva produrranno i loro effetti negativi, non solo nel breve ma anche sul medio e lungo termine.

Il sostantivo in voga in questo momento è la “diversificazione”. Termine utilizzato in economia per attuare la ripartizione finanziaria, economica e geografica dei rischi. Operazione assolutamente appropriata per una sana e corretta gestio-

ne di qualsiasi impresa. Nella fattispecie, il nostro premier si riferisce all'approvvigionamento di gas da parte del nostro Paese, ampliando i nostri fornitori, con particolare riferimento al gas liquido importato dagli Usa. Non conta se il prezzo finale per l'Italia sarà di almeno il 30 per cento in più per la problematica connessa ai trasporti e alla rigassificazione. In sostanza: cambiamo fornitore, paghiamo il gas il 30 per cento in più e passiamo dalla dipendenza dal gas russo a quello più caro americano. Geniale!

Bavaglio russo: Novaya Gazeta sospende le pubblicazioni

di MIMMO FORNARI

Un bavaglio in salsa russa. Il quotidiano Novaya Gazeta ha sospeso le pubblicazioni del giornale (sulla carta e sul web) “fino alla fine dell'operazione speciale sul territorio dell'Ucraina”. Una decisione, questa, arrivata dopo aver ricevuto un nuovo avviso dall'Agenzia federale russa per i mezzi di comunicazione (Roskomnadzor).

Il giornale Novaya Gazeta, in precedenza, si era visto sventolare davanti un cartellino giallo, con tanto di ordine di non utilizzare mai la parola “invasione”. Roskomnadzor, difatti, aveva spiegato: “Solo le fonti ufficiali russe hanno informazioni attuali e affidabili”. Nello specifico, rivolgendosi ad alcuni media, l'autorità statale aveva ordinato di togliere dai contenuti i riferimenti ai civili uccisi dall'esercito russo in Ucraina oltre ai termini quali “invasione”, “dichiarazione di guerra”, “offensiva”. Se non è una censura, poco ci manca.

Per Roskomnadzor, i mezzi di informazione finiti nel mirino riportavano “false informazioni sugli attacchi alle città ucraine da parte delle forze armate russe e sulla morte di civili in Ucraina a seguito delle azioni dell'esercito russo, nonché materiali che descrivono l'operazione speciale in corso come un attacco, un'invasione o una guerra”. Aggiungendo: “Se le suddette informazioni false non vengono cancellate, l'accesso a tali risorse sarà limitato ai sensi dell'articolo 15.3 della legge federale numero 149-Fz sull'informazione, le tecnologie dell'informazione e la protezione delle informazioni. Questo reato è punibile con una sanzione amministrativa fino a cinque milioni di rubli”.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



È davvero il momento di negoziare?

di GABRIELE MINOTTI

Mosca avrebbe comunicato l'intenzione di concentrare le sue operazioni belliche esclusivamente sul sud-est dell'Ucraina: nell'area del Donbass, della Crimea e del Mar Nero, per intendersi. Gli analisti ucraini e occidentali sembrerebbero non riporre troppa fiducia nelle dichiarazioni del Governo russo: non fosse altro che l'utilizzo sistematico della menzogna e dei depistaggi è l'arte nella quale il Cremlino è più navigato e che tale presa di posizione è stata prontamente smentita dal bombardamento su Leopoli, "bastione occidentale" del Paese, che in molti hanno interpretato come un "messaggio" al presidente americano, Joe Biden, il quale si trovava nella vicina Polonia. Tuttavia, sarebbe già in atto il ritiro delle truppe dai dintorni di Kiev, sebbene il ripiegamento verso la Bielorussia potrebbe essere solo un modo per riorganizzarsi e tornare successivamente all'attacco. I combattimenti continuano, comunque, nelle aree summenzionate.

Fonti di intelligence hanno riferito nei giorni scorsi che il nove maggio potrebbe essere una possibile data per la cessazione delle ostilità: in Russia si celebra l'anniversario della sconfitta dei nazisti durante la Seconda guerra mondiale. In una simile data, se le forze di Mosca riuscissero a strappare la vittoria alla resistenza ucraina nel sud-est (e magari anche la neutralità del Paese ai tavoli negoziali), la propaganda del Cremlino avrebbe gioco facile nello spacciare per vittoria quella che, in realtà, sarebbe solo una "sconfitta onorevole". Già, perché anche se Vladimir Putin annuncerebbe dal podio, con toni trionfalistici e sciovinisti, la felice conclusione delle "operazioni speciali", la "vittoria sui nazisti ucraini" e la "messa in sicurezza della Madre Russia", a ciò potrebbe credere solo il suo popolo "drogato" dalla narrazione di regime: non certo chi, in Ucraina come in Occidente, ha capito benissimo che l'obiettivo del Cremlino non era certo solo quello di ottenere la neutralità di Kiev, l'indipendenza o l'autonomia amministrativa del Donbass e l'annessione della Crimea, ma quello di annettere l'intera Ucraina o, quantomeno, di destituire il Governo di Volodymyr Zelensky per sostituirlo con uno amico di Mosca, sul modello di quello bielorusso. Se davvero la guerra si concludesse fra poco più di un mese e nel modo in cui alcuni analisti ritengono, i veri vincitori sarebbero gli ucraini, non i russi che dovrebbero accontentarsi di una piccola parte rispetto a quanto avevano previsto all'inizio delle ostilità.

Al netto di tali considerazioni strategiche, bisogna ammettere che le truppe di Mosca sono in evidente affanno. La resistenza ucraina – finanziata e armata dalle cancellerie occidentali – si è dimostrata molto più forte e motivata da autentico patriottismo: altra roba rispetto al robotante nazionalismo ottocentesco dei russi, che di fatto rimane privo di sostanza e di concretezza. E il motivo per cui – sempre ammesso che non si tratti solo di un depistaggio strategico – le forze russe avrebbero deciso di concentrarsi solo sul sud-est dell'Ucraina, sarebbe proprio l'aver preso atto di non poter conseguire gli obiettivi che il Cremlino si era prefissato. Zelensky rimarrà presidente e l'Ucraina entrerà nell'Unione europea, che a Putin piaccia o no. Tanto vale accettare questo fatto e accontentarsi di chiedere la neutralità del Paese cercando, al tempo stesso, di annettere la Crimea e di ottenere garanzie sul Donbass, che successivamente porterebbe alla realizzazione, "de facto", di uno scenario "coreano", per usare le parole del presidente ucraino: una Ucraina dell'Ovest, vicina all'Occidente e una Ucraina dell'Est alleata di Mosca.

Cosa intenda fare il Governo ucraino non è del tutto chiaro: se Zelensky si dice pronto a trattare sulla neutralità del Paese (ma non sulla smilitarizzazione o sul liquidare i gruppi nazionalisti) e sulla questione del Donbass (conferendo alle regioni di Donetsk e Luhansk una sorta di "autonomia speciale", oltre a una serie di tutele per la minoranza russofona ivi presente); i suoi consiglieri e strateghi chiari-

scono subito che l'integrità territoriale del Paese non è in discussione, che l'ipotetica neutralità dovrebbe comunque porre l'Ucraina sotto la tutela di alcuni Paesi occidentali (tra cui l'Italia, che Zelensky vorrebbe tra i garanti della sicurezza ucraina, assieme a Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada) e che qualunque decisione verrà raggiunta ai tavoli negoziali sarà sottoposta a referendum. Su questo punto rilancia il leader degli indipendentisti del Donbass, che chiede siano proprio i cittadini della regione a esprimersi e a scegliere se vogliono essere russi o ucraini, come avvenuto in Crimea nel 2014. Un altro referendum farsa, insomma, come quello di otto anni fa, con gli elettori che vanno a votare con i mitra dei soldati russi puntati contro.

Se per alcuni Zelensky inizia a "mettere giudizio" e a sposare una linea politica più prudente rispetto ai toni bellicosi e marziali degli inizi, per altri si sta solo rendendo conto del fatto che l'Occidente, nel cui aiuto speravano gli ucraini per respingere i russi e al quale il presidente ucraino rimprovera la mancanza di coraggio, verosimilmente non andrà oltre la fornitura di armi, viveri e medicine, l'accoglienza dei profughi e il sostegno diplomatico: la Nato non scatterà la Terza guerra mondiale, a meno che non sia costretta dalle circostanze, come l'uso di armi chimiche, biologiche o nucleari contro l'Ucraina, stando alle dichiarazioni di Joe Biden a Bruxelles. E questa guerra non può, nella maniera più assoluta, trasformarsi in un conflitto bellico di logoramento: almeno non per scelta degli ucraini, che la pace la vogliono veramente e l'hanno sempre desiderata, a differenza dei russi. Di conseguenza, meglio accontentarsi di strappare ai russi le migliori condizioni dopo aver inflitto loro delle importanti perdite.

Tuttavia, c'è da domandarsi se questa sia davvero una buona strategia. È vero che, anche nel caso in cui gli ucraini dovessero accettare la neutralità e offrire garanzie sul Donbass, ciò sarebbe comunque una sconfitta per Putin e una vittoria per l'Ucraina: ma si tratterebbe di una "vittoria mutilata". Perché accontentarsi di questa, se si ha la possibilità di stravincere? Certo, un mese di guerra convenzionale può essere sfiante: ma le milizie ucraine tutto sembrano intenzionate a fare, fuorché ad arrendersi. Vogliono continuare a combattere e vogliono dare una lezione ai russi. Perché deluderle e mandare spreco tanto coraggio e determinazione? Con le armi messe a disposizione dall'Occi-

dente – nella speranza che, prima o poi, si decida a mandare anche arei militari, per permettere alla resistenza di respingere le incursioni russe sulle città mettendo fine ai bombardamenti – gli ucraini possono intraprendere una serie di controffensive a ritmo serrato, liberando e mettendo in sicurezza tutti i territori finora occupati: Donbass e Crimea inclusi.

Il "Golia" russo non ha la capacità di reagire in questo momento: è debole, ferito nel suo smisurato orgoglio e con il morale a terra. In più, Putin è alle prese con una fronda interna all'apparato militare ed economico che sta facendo scricchiolare il suo potere. Perché non infliggere loro il colpo di grazia? Questo è ciò che si chiedono in molti, dentro e fuori l'Ucraina. Vorrebbe dire chiedere un ulteriore sforzo alla resistenza ucraina e proseguire un conflitto che è già costato troppo in termini di vite umane e di sofferenza: ma se si accetterà anche solo una parte delle richieste russe, bisogna ammettere che l'Ucraina non sarà mai del tutto al sicuro – e con essa l'intera Europa – e che una simile situazione potrebbe tornare a verificarsi in futuro (salvo cambi di regime in Russia, ovviamente, che non sono da escludere a priori).

Il motivo di questo è evidente: accettare la neutralità vorrebbe dire restare fuori dalla Nato. Se questo potrebbe, dal punto di vista pratico e nel medio-lungo periodo, costituire un problema secondario, giacché l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea vincolerebbe tutti gli Stati membri a intervenire militarmente in caso di future aggressioni; nel breve periodo non metterebbe l'Ucraina al riparo da nuovi attacchi o tentativi di destabilizzazione da parte russa, senza la supervisione di un gruppo di Stati occidentali pronti a intervenire nel caso in cui ciò si verificasse. Resterebbe, poi, la questione di principio. Per quale motivo un qualunque Stato non dovrebbe potersi scegliere le alleanze internazionali per non infastidire il suo vicino di casa? E che fine fanno le famose "porte aperte" dell'Alleanza atlantica? E se l'Ucraina decidesse, come fatto da Svezia e Finlandia, di partecipare alle operazioni militari della Nato pur senza farne parte, come reagirebbe la Russia? Se poi la scelta ricade sulla neutralità nulla da eccepire: ma deve essere, per l'appunto, una scelta del Paese, non una imposizione da parte di una potenza straniera. Una buona idea potrebbe essere quella di sottoporre la questione al voto degli ucraini (ovviamente sotto la sorveglianza delle istitu-

zioni internazionali o, almeno, dell'Unione europea, per evitare brogli e pressioni da parte di Mosca).

In secondo luogo, questo significherebbe mandare un messaggio decisamente sbagliato a Mosca: se ha ottenuto anche una parte di ciò che voleva con l'impiego della forza militare ed è riuscita a modificare il corso politico di uno Stato sovrano in questo modo, cosa dovrebbe impedirle di "fare il bis" nel momento in cui altri Paesi, come la Finlandia, decidessero di entrare nella Nato, come sembrerebbe sia intenzionata a fare, anche alla luce dei recenti accadimenti? Se per impedire a un Paese confinante di fare le sue scelte in termini di alleanze e di politica estera è sufficiente mandare le truppe, chi ci garantisce che il Cremlino non ripeterà l'esperienza di nuovo, sia pure con altri Stati, e che non proseguirà con questa sua pessima abitudine di esternalizzare negativamente le sue politiche di sicurezza nazionale su altri Paesi, che devono sobbarcarsene i costi e i vincoli.

Da ultimo, conferire autonomia e garanzie al Donbass e alla minoranza russofona vorrebbe dire esporre l'indipendenza e la libertà dell'Ucraina a una costante minaccia. Quella regione, infatti, diventerebbe "de facto" una vera e propria enclave russa in territorio ucraino, da dove Mosca potrebbe esercitare il suo peso e la sua influenza nelle scelte politiche del Paese o che potrebbe impiegare come una sorta di "base militare", magari in vista di future "operazioni speciali". Inoltre, sarebbe un rischio per la sicurezza degli ucraini e per la stessa unità nazionale: avere in seno una minoranza ostile potrebbe costituire un forte elemento di instabilità per il Paese. La tutela delle minoranze etnico-linguistiche (e noi in Italia ne sappiamo qualcosa) è cosa sacrosanta: ma solo se tali minoranze accettano l'unità nazionale e se sono disposte a coesistere pacificamente con la maggioranza. Questo non sembra essere il caso degli auto-percepiti russi del Donbass, che non sembrano avere alcuna intenzione di far parte dello Stato ucraino e di rispettarne la popolazione, con buona pace dei complottisti filo-Putin che parlano di "genocidi" a sproposito, oltretutto ignorando tutto quello che i russi hanno fatto agli ucraini nel periodo sovietico. Riconoscere al Donbass una sorta di "statuto speciale" implicherebbe accettare una ingombrante presenza russa (o filo-russa) all'interno del Paese, che nel medio-lungo periodo non porterà a nulla di buono e che potrebbe sempre ritardare od ostacolare il processo di occidentalizzazione ed europeizzazione dell'Ucraina. E quando questa sarà membro dell'Unione europea, l'esistenza di territori filo-russi al suo interno potrebbe essere un veicolo per la penetrazione di Mosca nelle istituzioni comunitarie, cosa che rappresenterebbe un pericolo l'integrazione europea e per la nostra sicurezza continentale: e questo non possiamo permetterlo. A questo punto, meglio sarebbe riconoscere al Donbass l'indipendenza, nonostante possa essere una scelta oggettivamente più dolorosa e una concessione decisamente non dovuta al nemico.

In sintesi, se di primo acchito quella di Kiev di cedere sulla neutralità del Paese e sull'autonomia del Donbass potrebbe sembrare una decisione saggia per porre fine al conflitto, uscendone sostanzialmente vincitori – dando comunque a Putin qualche trofeo da esibire, tanto per non perdere la faccia dinanzi al suo popolo e al suo entourage – nel tempo potrebbe rivelarsi una scelta azzardata, in quanto non eliminerebbe del tutto il problema di fondo e lascerebbe la porta semi-aperta a potenziali future ingerenze o aggressioni da parte russa.

A maggior ragione, se il momento di debolezza del nemico è ciò che colloca gli ucraini in una posizione di forza, mettendoli nelle condizioni di "dare le carte" al tavolo dei negoziati. Tutto ciò, ovviamente, a condizione che l'Occidente faccia davvero la sua parte e continui a sostenere, con ogni mezzo necessario, lo sforzo bellico ucraino.



Le cleptocrazie africane al fianco della Russia

di FABIO MARCO FABBRI

Sempre più spesso si sente evocare la minaccia di una Terza guerra mondiale imminente; se si immagina un conflitto con le caratteristiche generiche delle prime due, appare improbabile, ma dal punto di vista di un coinvolgimento strategico-politico degli Stati probabilmente lo è già. Assistiamo, quotidianamente, ad azioni belliche e diplomatiche che fanno parte del “percorso dei negoziati”, ma quello che è più interessante è il seguito che hanno, a livello planetario, le coalizioni antagoniste, Russia e Occidente. In miei recenti articoli ho descritto del riposizionamento del Venezuela nello scacchiere geopolitico, riposizionamento che da fedele partner russo si sta trasformando in “soggetto” collaborativo con gli Stati Uniti; come anche ho scritto dei movimenti filorussi, che si stanno delineando in alcuni Paesi africani. Infatti, anche diversi Stati africani, fino a poco fa completamente soggiogati dalla ormai stanca influenza francese, in particolare, e occidentale in generale, si stanno ordinando velocemente sul solco del Cremlino. Così, il 2 marzo, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel voto per la risoluzione di condanna dell'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia, si sono registrate le astensioni, oltre che del Mali e della Repubblica Centrafricana, di altri Stati africani, come anche il voto contrario dell'Eritrea, unica nazione del Continente a essersi opposta alla “risoluzione”. Ma, come stiamo vedendo, queste astensioni non significano in alcun modo prendere le distanze dal loro nuovo partner privilegiato. Infatti, si sono poi susseguite manifestazioni popolari pro-Russia a Bamako, capitale del Mali; tale atteggiamento è rafforzato anche dal ministro della Difesa maliano, Sadio Camara e dal Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Alou Boi Diarra, che si sono recati a Mosca per fare il punto sulle ultime consegne di equipaggiamento militare all'esercito maliano e per discutere ulteriori forniture. Manifestazioni pro-Russia si sono verificate anche a Bangui, capitale



della Repubblica Centrafricana, dove il presidente Faustin-Arcangelo Touadéra è stato attento a non prendere posizione sulla invasione dell'Ucraina da parte russa, apparentemente optando, come altri 23 Paesi del Continente africano, per una cauta neutralità.

In questa fase della “crisi” gli equilibri sono necessari al fine di prendere tempo per magari decidere in quale sponda stare. Tuttavia, per questi due Stati la strada, per avere una continuazione della collaborazione con Mosca, è stretta. Sono ancora molto dipendenti dai sussidi europei, e a causa dei loro rapporti con i mercenari del gruppo Wagner, l'esercito non ufficiale del Cremlino, hanno perso parte dell'assistenza economica della Francia e poi dell'Unione europea. Queste posizioni neutre, di non allineamento, sono motivate esclusivamente da interessi immediati.

Il Mali sta cercando di riallacciare con la Cedeao, Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale, al fine di fargli revocare le sanzioni imposte. Allo stesso tempo la Cedeao (Ecowas) nella riunione del 25 marzo tenutasi ad Accra, in Ghana, ha annunciato il mantenimento delle sanzioni contro il Mali a causa del ritardo nel passaggio del potere ai civili, lanciando un ultimatum alla Guinea e al Burkina Faso, che navigano in condizioni quasi identiche. Anche la Repubblica Centrafricana, che si appoggia ai mercenari Wagner per la sua sicurezza e non solo, sa bene che Mosca può guidare nelle campagne militari, ma non fornisce assistenza finanziaria e tanto meno potrà fornirla.

Così a Bruxelles, durante l'ultimo vertice tra Ue e Unione africana, il presidente Touadéra, che nega sfacciatamente di riconoscere la presenza nella sua nazione

di questi mercenari, da cinque anni al suo fianco ha trovato un muro di ostilità tra i delegati dell'Unione europea e il rifiuto del dialogo da parte del presidente francese. Infatti, Bruxelles considera difficile, dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, la normalizzazione dei rapporti con questi due Paesi, visti come il collegamento cardinale dell'influenza di Mosca in Africa.

L'aggressiva guerra economica condotta dalla Nato contro la Russia sta sviluppando effetti molto importanti verso Mosca; ma è evidente che la lotta globale per mutilare le risorse russe necessarie anche al mantenimento della forza offensiva dell'esercito in Ucraina deve orientarsi anche verso quegli Stati che la supportano. In molti Paesi cleptocratici africani, dove il gruppo Wagner ha un ruolo che va oltre l'ordinario “mercenarismo”, si confermano finanziamenti di importanti campagne di propaganda anti-Onu, antifrancesi e anti-occidentale. Infatti, durante il corso del 2020, si è verificata una vera e propria rapina elettorale, sullo sfondo di una guerra di influenza, che ha portato il presidente Touadéra al suo secondo mandato, ma sotto una sorta di Amministrazione fiduciaria del Paese da parte del Gruppo Wagner.

A oggi, queste cleptocrazie africane alleate del Cremlino sono una sponda troppo importante per la Russia. In una ottica globale del conflitto in atto, operazioni di buona geo-strategia dovrebbero prevedere o sanzioni serie contro questi Stati o azioni per ricondurli in un recinto geopolitico dove esercitare un “controllo globale”. Ciò minerebbe l'ascesa al potere di governi cleptocratici, satelliti della Russia, utilizzati come serbatoi di risorse naturali e umane per sostenere uno sforzo bellico russo a lungo termine. Non dimenticando ciò che sta muovendosi nell'area caucasica dove l'Azerbaigian, forse meno intimorito dal “pugno russo” impegnato in Ucraina, ha riaperto le ostilità nel Nagorno Karabakh. Un pericoloso contagio tra cleptocrazie tracotanti e passioni caucasiche non ancora spente.

L'opinionesrl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali,
gestione delle informazioni
e gestione documentale.